

LA PROFEZIA DI RAPHAEL CONFIAINT
Scuola di vita in Martinica

Raphael Confiant è uno degli scrittori portabandiera della cultura creola delle Antille. Oltre ad alcuni romanzi in creolo pubblicati in passato, ha scritto diversi saggi teorici, tra cui, in collaborazione con Patrick Chamouiseau, «Eloge de la créolité»

e «Lettres créoles», a cui hanno fatto seguito alcuni romanzi in francese che l'hanno fatto conoscere al di fuori della Martinica. Tra questi anche il recente «La prophétie des nuits». L'autore vi evoca la sua infanzia trascorsa in un villaggio di

campagna ad una cinquantina di chilometri da Fort de France, il capoluogo della Martinica. Quella stagione è vista attraverso gli occhi di un bambino di sei anni che si affaccia al mondo che lo circonda con innocenza e ingenuità. Il piccolo protagonista, che fino ad allora ha vissuto libero e a contatto con la natura bellissima dell'isola, inizia a confrontarsi con un altro universo in cui non tutto è facile e immediatamente comprensibile.

Egli scopre allora la scuola, il catechismo, le differenze tra la lingua francese e il creolo; scopre la violenza, il dominio coloniale, la ricchezza dei bianchi e le differenze razziali. E soprattutto, impara che accanto alla campagna conosciuta e sicura esiste il mondo strano e affascinante della città, dove gli uomini e le cose sembrano essere così diversi, e sul cui sfondo c'è spazio sia per la follia sensuale del Carnevale che per il rombo cupo

della storia e gli echi della guerra d'Algeria e delle lotte per l'indipendenza della Martinica. La ricostruzione dell'universo dell'infanzia consente dunque a Confiant di raccontare le tappe di un piccolo apprendistato, attraverso cui il bambino si accorge della varietà e della diversità della realtà. E se «Il mondo dei grandi è un edificio di parole terribili», allora per il giovane Raphael la città diventa

l'unica via per accedere alla conoscenza e tentare di decifrare e dominare quelle parole, sebbene tale scelta lo allontani inevitabilmente dalla magia dell'infanzia e dalla sua innocenza. Tuttavia, essa ha lasciato una somma di ricordi e di emozioni incancellabili, che lo scrittore fa rivivere nelle pagine della «Profezia delle notti», grazie ad una lingua frizzante e poetica che sa sfruttare sia le particolari sonorità del

creolo sia le innumerevoli sfumature della cultura popolare della Martinica, integrando nel suo discorso proverbi, modi di dire ed espressioni idiomatiche della sua terra.

RAPHAEL CONFIAINT
LA PROFEZIA
DELLE NOTTI

ZANZIBAR
P. 208, LIRE 20.000

La Sicilia di Vincenzo Consolo
L'appassionato racconto della rovina dei luoghi e del consorzio civile ne «L'olivo e l'olivastro»

GIULIO FERRONI

Quasi tutti i precedenti libri di Vincenzo Consolo erano, in modi diversi, rivolti alla storia: si trattava di appassionati ricostruzioni dei segni di un passato sospeso tra la difficile ricerca dell'umano e l'oltraggio del disumano, tra i disegni «civili» della cultura e il peso della prepotenza e della barbarie. Da quel passato sprigionavano contraddizioni che chiamavano in causa il presente, lo costringevano ad avvertire la continuità e l'attualità di una lotta sempre sconfitta ma sempre risorgente per la ragione e per la bellezza. Dalle immagini della cultura e della vita sociale della Sicilia, amorosamente ritrovate, sorgeva l'attesa di una storia liberata dai suoi orrori, di una vita autentica ed operosa, libera e cosciente di se stessa. E nella storia della Sicilia si leggeva (in linea con la grande letteratura siciliana post-unitaria) la storia dell'Italia e del mondo; in una cultura come quella siciliana, sviluppata in un intreccio di popoli e di esperienze, in una fantastica e multiforme miscela umana, si vedeva in atto la drammatica affermazione di una città dell'uomo, sempre cercata in mezzo alle rovine e alle storture della storia.

Occhi diversi per cercare la verità di un'isola

Giulio Ferroni legge e recensisce «L'olivo e l'olivastro» (Mondadori, p.153, lire 27.000), l'ultimo libro di Vincenzo Consolo (che avevamo intervistato: vedi l'inserto Libri del 12 settembre). Vincenzo Consolo vive e lavora a Milano, dove è immigrato dalla Sicilia (è nato a S. Agata di Militello nel 1933). Ha esordito nel 1963 con «La ferita dell'aprile» (Mondadori). Di tredici anni dopo è «Il sorriso dell'ignoto marinaio» (Einaudi). Seguono «Lunaria» (Einaudi), «Retablo» (Sellerio), «Le pietre di Pantalica» (Mondadori), «Notte e casa per casa» (Mondadori) con il quale vince il Premio Strega nel 1992. Più recenti sono «Fuga dall'Etna» (e/o), «Vedute dello stretto di Messina» (Sellerio) e «Nero Metallico», raccolta di racconti per il Melangolo.

La foto che pubblichiamo è di Enzo Sellerio (vedi l'intervista di Grazia Cherchi apparsa nelle nostre pagine il 14 febbraio 1994). Enzo Sellerio è nato nel 1924 a Palermo, si è laureato in giurisprudenza nel 1944, si è dedicato alla fotografia a partire dal 1952, realizzando reportage in Sicilia, in Germania e negli Stati Uniti (per «Fortune» e per «Vogue»). Nel 1969 ha fondato la casa editrice che porta il suo nome, curando la grafica delle sue collane. «Inventario siciliano», apparso presso la Sellerio nel 1977, raccoglie le sintesi della sua attività: 133 fotografie in bianco e nero scattate tra il 1954 e il 1975.



Gela, 1967

Enzo Sellerio

Terra disgraziata

Metafora dell'Italia e del mondo una realtà che suscita espressioni di pietà e solidarietà con chi resiste ma anche scatti tremendi di odio: ecco Gela «questo estremo disumano»...

«L'olivo e l'olivastro» è un viaggio nella Sicilia del presente, tra luoghi abitati nei secoli dai disegni della ragione e della bellezza, ora disgregati, minacciati da un male più perverso e definitivo di tutti quelli che pure li hanno diversamente assaliti e devastati nel corso della storia. L'identità del viaggiatore non viene esplicitamente definita: il libro è quasi tutto affidato ad un soggetto alla terza persona (solo in brevi squarci sostituito da una prima persona, da un «io»), in cui si riconosce in parte lo stesso autore, che ripercorre alcuni brevi traccianti autobiografici e segue diversi momenti del suo viaggiare in Sicilia, fatto anche di incontri con amici reali, ben identificabili, che abitano in molti dei luoghi visitati (come quel Nino De Vita, che recentemente ha pubblicato un bellissimo poemetto in un dialetto della zona di Marsala, «Cutusu»). In alcuni momenti quella terza persona si riferisce a soggetti che evidentemente non coincidono con quello dell'autore, figure reali o immaginarie, dal mitico Ulisse in viaggio verso la patria, a figure di scrittori e di artisti che in passato hanno vissuto in Sicilia (dal Caravaggio che dipinge a Siracusa, a Verga a Pirandello), fino a personaggi contemporanei. In effetti Consolo sembra servirsi del soggetto alla terza persona come di un ricettacolo di più soggetti, di figure umane diverse, lontane e vicine nel tempo, che tutte portano

in sé il peso del viaggiare, lo sforzo del riconoscimento della realtà. Si tratta di un viaggiatore contraddittorio, che da una parte ritrova tracce di splendore, memorie di bellezza ancora pervicacemente resistenti, dall'altra si imbatte dappertutto nella devastazione, nella perdita della memoria e della bellezza. L'immagine dell'olivo e dell'olivastro, ricavata da un passo dell'«Odissea», si pone esplicitamente come metafora di questa contraddittorietà, dell'intreccio tra civiltà e barbarie che il viaggiatore trova sul suo cammino («spuntano da uno stesso tronco questi due simboli del selvatico e del coltivato, del bestiale e dell'umano, spuntano come presagio d'una biforcazione di sentiero o di destino, della perdita di sé, dell'annientamento dentro la natura e della salvezza in seno a un consorzio civile, a una cultura», pp. 17-18).

A quasi sessanta anni di distanza, siamo quasi antipodi di uno dei più celebri viaggi letterari in Sicilia di questo secolo, quello vittoriano di «Conversazione in Sicilia». E non a caso Elio Vittorini (che

più alcuna consistenza. «L'olivo e l'olivastro» non recupera nessun mito primigenio, nessuna ongianna purezza, ma registra l'infinito degradarsi dello stesso mito; fuori da ogni vincolo di genere letterario, è insieme conversazione, descrizione, saggio, invettiva, libro di viaggi, contaminato e miscela una serie di dati primigeni, di materiali archetipici, di paesaggi naturali, di testimonianze, di forme artistiche e letterarie accumulatesi nei secoli, che si scontrano con l'immediabile stordimento del presente. I miti, le vicende storiche, le immagini della natura e della cultura, gli sguardi e la memoria del viaggiatore, tutto si addensa in un vortice, dove il sortilegio del passato più lontano si proietta e si difende nell'inquietudine del presente, dove partenza e ritorno avvengono continuamente a coincidere. La storia non è certo storia del bene; il passato non è certo un paradiso perduto, è piuttosto un accumulato di proietti umani, di passioni autentiche, di violenze degli uomini e di disastri naturali, di bellezze di orrori. Ma nella cultura, nell'arte, nel mito, nella letteratura, quel passato costruisce fattosamente una ipotesi «umana», un sogno di equilibrio e di armonia, una sofferta coscienza del dolore del vivere, della santità degli affetti, della dura necessità che pesa sul destino dell'uomo, della difficoltà e della possibilità di una giustizia: e tutto ciò oggi appare sempre più lontano e irrecuperabile.

All'origine ci sono l'«Odissea» e il mito di Ulisse, immagini ferme ed antiche del dolore che accumula chi è costretto a viaggiare, alla ricerca della patria perduta, consolato dalla conoscenza e dal bene dell'ospitalità e dell'amicizia (questo bene si manifesta nell'accoglienza che Ulisse naufrago trova nell'isola dei Feaci: proprio nell'isola dove trova un primo riparo tra l'olivo e l'olivastro che danno titolo al libro). Anche in chi viaggia nella Sicilia presente non può non agire il ricordo del viaggio di Ulisse, in quell'accecante Mediterraneo arcaico pieno di splendori, di pericoli, di fascinazioni; come Ulisse, anche il viaggiatore di oggi sta cercando la sua patria, la sua Iliaca perduta dentro la sua grande isola distrutta, anche lui è consolato, nelle varie tappe del viaggio, dalle presenze capitali che continuano ad abitare i diversi luoghi degradati, che mantengono in essi un segno di civiltà e di umanità. E sull'immagine di Ulisse si sovrappongono quelle di tanti altri viaggiatori e visitatori della Sicilia nei tempi più diversi. Mentre tutto l'attuale inquieto viaggiare è come minacciato dall'implicito richiamo alla forma del viaggio oggi dominante, quella turistica, dominata dall'indifferenza, dallo sguardo che scorre rapido sulle parvenze senza riconoscere la loro «vita», la storia che in esse si è consumata. La prosa di Consolo segue questo viaggiare con la sua consueta densità, con la sua inco-

nibile volontà di forzare il reale, che qui si manifesta con l'ampio uso di un modo «assertivo» (cioè con una fissazione ferma e squadrata delle immagini, che trasforma gli stessi frammenti della descrizione, lo stesso sguardo sulle cose, in sentenza, in risentita constatazione morale) e di un modo «interrogativo» (domande inquiete e laceranti sul senso dello scempio, sulle ragioni delle rovine, sulla perdita dei contorni delle cose stesse). Fortissimo, forse con maggiore insistenza che nel passato, è l'uso della pluralità, cioè di lunghe serie di sostantivi, di aggettivi, di voci verbali, che su ogni posizione sintattica tendono a caricare termini molteplici, in vario rapporto tra loro (un esempio, all'inizio del capitolo VIII: «luggono con i carri, le masserizie, i santi, l'asino, il cane, vanno per viottolo, trazzere, tramesso e candelieri d'agave, ferule, cardì, begolari, mirano oltre il simeto, il biviere di Lentini, sopra gli Iblei, in un paese di storia, memoria, a balze dispiegate su due colli, intricato come una medina, con palazzi, case, piazze, chiese, conventi, con vaste terre intorno, con tante chiese», p. 51). L'insistenza di questa pluralità di tipo «barocco», oltre a far seguire il sottouso proliferare del reale, fornisce in tutta evidenza il senso della distruzione, del frantumarsi stesso, di un corrompersi fisico della realtà che nasce da una perversione del suo stesso rigoglio: proliferante ricchezza e vorticosa corrosione giungono qui ad identificarsi, quasi a rivelare il loro insuperabile legame.

Le piaghe della Sicilia, le rovine del suo paesaggio, la distruzione dei luoghi umani, del consorzio civile, della vita di relazione, le storture di un «progresso» che prima di tutto ha sradicato l'«habitat» culturale e naturale e poi ha amplificato e reso più micidiale ed abietta una secolare violenza, sono d'altra parte specchio della deriva che trascina l'Europa e il mondo, della perdita di ogni controllo civile sulla realtà e sul cosiddetto «sviluppo», della sregolata corsa dell'egoismo e della ricchezza, della furia di una modernizzazione priva di ogni coscienza di sé, dell'agonia della cultura, della minaccia del nazionalismo e del razzismo. Ancora una volta metafora dell'Italia e del mondo, questa Sicilia suscita espressioni estreme di pietà e di solidarietà con quanti resistono, con le vittime di tanti atroci assassinii: ma suscita anche scatti tremendi di odio. Ecco Gela, «questo estremo disumano, quest'olivastro, questo frutto amaro, questo fetto osceno del potere e del progresso» (p. 77); ecco Palermo, «luogo dell'aggiato, del prepotito dei kalashnikov e del fragore del tritolo, delle membra proiettate contro alberi e facciate, delle strade di crateri e di sangue, dell'intrigo e del neccato...» (p. 125); ecco l'«area dissacrata» del tempio di Segesta, dove il viaggiatore vede sciampare «comitive chiasose», le radio in mano che trasmettevano le partite degli stadi domenicali, coppie laide, giovani con facce obeti o malvage» (p. 126).

Un libro forte e disperato, dove in ogni pagina brucia l'indignazione e la passione, il calore della protesta e la coscienza della gravità del male che è dilagato in questi anni senza che la cultura e la politica si siano preoccupate (salvo poche grandi eccezioni) di capirlo, decifrarlo, combatterlo fino in fondo: con Consolo è ancora la letteratura, assediata e in pericolo, ostinata nel culto dei «grandi» libri, della loro ragione e della loro verità, in una difficile e rischiosa continuità con la sua tradizione classica e moderna, a rivolgerci una domanda angosciata, sempre più pressante ed urgente: «Cos'è successo, dio mio, cos'è successo a colui che qui scrive, complice a sua volta o inconsapevole assassino? Cos'è successo a te che stai leggendo?» (p. 81). Solo se si tenta di rispondere a queste domande, solo se ci si sente completamente implicati, autori e lettori, si può forse cercare di ricominciare.

Mario Mieli
Il libertino il gioco e i faraoni

LUISA MURARO

È finalmente in libreria, dopo più di dieci anni che era stato messo in bozze di stampa, il romanzo autobiografico di Mario Mieli, «Il risveglio dei Faraoni». I Faraoni del titolo, sono i parenti stretti dell'autore, sorelle, fratelli, padre e madre, anati e odiati, il padre sopra tutti. L'autore morirà poco dopo la scrittura del libro, nel 1983, all'età di anni trentuno suicida; aveva fondato il «Fuori!», aveva pubblicato da Einaudi la sua tesi di laurea, «Elementi di critica omosessuale» (1977), ed aveva trascorso la sua esistenza senza separare niente da niente, pieno di memoria, arroganza e intelligenza. Il problema che si pone è di stabilire se il libro riesce a far vivere un significato indipendente dal fatto biografico. Io dico di sì. Il caso ha voluto che questo libro sia arrivato in libreria quando meno eravamo preparati a riceverlo. Ecco ci porta l'eco di cose molto distanti; è difficile giudicarlo. Qualcuno lo ha presentato come un documento degli anni Settanta e no, più no che sì. «Il risveglio dei Faraoni», infatti, si colloca nella tradizione libertina; quella, per intenderci, che trionfa nel Seicento e che a noi arriva attraverso il marchese de Sade. Tradizione distante e dimenticata soprattutto nel suo significato politico. Oggi, quelli che discutono della libertà, troppo facilmente dimenticano che la nostra idea di libertà, l'idea europea, intendo, che è diversa da quella americana, ha radici nel libertinismo. Ossia, nella scoperta che le leggi, le regole e le credenze che contribuiscono a tenere insieme il corpo sociale, sono arbitrarie, a cominciare da quelle sessuali. Ma la società ha bisogno di ordine. Così si è espresso anche il promotore di un convegno sulle perversioni sessuali, di cui l'«Unità» ha dato notizia recentemente (25.9.94). Questo è il punto cruciale: la contraddizione storicamente insormontabile di un ordine sociale necessario e nondimeno arbitrario. In questa contraddizione Mario Mieli ha messo la sua vita. Sarebbe sbagliato aggiungere che l'ha perduta, non perché ha vinto ma perché la scommessa è ancora aperta. Penso al comunismo. Mario Mieli ogni tanto si dichiara comunista. Lo fa, mi pare, per dare un nome alla sua iconoclastia familiare (i Mieli sono una famiglia di industriali lombardi) e sociale, ma anche un senso alla sua ricerca di rapporti umani liberi, secondo l'accezione libertina.

Comunismo senza senso? Non per il protagonista del «Risveglio dei Faraoni», sebbene il suo comportamento arrivi a tali stravaganze da far pensare a un desiderio di autodistruzione. Ma così non è, ad un ascolto fine del racconto i viaggi innegabilmente folli del nostro eroe (eroma, dovremmo dire, poiché Mieli preferisce romanziarsi al femminile) sono viaggi innocenti e creativi, simili, anzi identici, a quelli di una mente bambina. E, come tali, sono pieni di vitalità. Tocco così quella che è la chiave di volta di questo libro: il suo punto di vista infantile. Punto di vista egocentrico, innocente, leggero. Il libertino maturo mette nel suo sguardo la zavorra concettuale del perché, del come, dell'alternarsi, che ce lo rende, sommato tutto, fastidioso. Non così il libertino bambino, a lui basta il gioco. E io penso, in effetti, che al livello più elementare delle contraddizioni che ci tocca conoscere, la risposta sufficiente (e necessariamente) sia proprio il gioco.

MARIO MIELI
IL RISVEGLIO
DEI FARAONI

COOPERATIVA COLIBRI
P. 220, LIRE 25.000